

PD. LA MORATORIA SULLE ASSISE FA LITIGARE I DEMOCRATICI ■ DI TOMMASO LABATE

Gli orfani del congresso contro Walter

Per Tonini non serve. Rosy Bindi invece è preoccupata, Castagnetti perplesso. Le regioni rosse malmostose

■ Walter Veltroni sta ultimando la lista della «squadra» che lo affiancherà alla guida del Pd. La decisione di ufficializzarla o meno nella giornata di oggi è stata presa troppo tardi perché potessimo darne conto su queste pagine. Nell'agenda odierna del sindaco di Roma rimane comunque fissato un vertice importante, quello con i nuovi segretari regionali del partito. A confronto con i leader locali del Pd, Veltroni si troverà di fronte a un bivio: testare o no l'uditorio sulla sua decisione - che già anima il dietro le quinte - di bypassare l'appuntamento con il primo congresso del Pd?

Dall'ipotesi del «partito senza tessere» alla veltroniana e ferma certezza che non si debbano celebrare le assise del Pd il passo è stato breve. Molto breve. D'altronde, è la domanda (retorica) di Giorgio Tonini, «che senso avrebbe celebrare un congresso, nel senso tradizionale del termine?». Il senatore del Pd, vicino a Veltroni, aggiunge: «Dalle primarie del 14 ottobre siamo usciti non solo con un segretario che ha ottenuto una forte investitura popolare. Il

Pd ha anche una platea congressuale rappresentata dagli oltre 2800 costituenti, ognuno dei quali è stato eletto sulla base di una precisa scelta politica». Per cui, è la conclusione di Tonini, «*ex facto oritur ius*, come ripeteva sempre Ciriaco De Mita. Da un fatto scaturisce un diritto. Indire un congresso quando c'è già la costituente sarebbe un'inutile sovrapposizione. Dovremmo cercare forme alternative per confrontarci».

Ma la moratoria sul tema congresso preoccupa Rosy Bindi. «Non so più cosa dire né cosa pensare. Vorrei ricordare a tutti che alle primarie ho preso quasi il 13 per cento, per non parlare degli eletti a livello regionale. Di conseguenza, a certe decisioni voglio partecipare anch'io. Credo di avere il diritto di essere interpellata», è la premessa del ministro della Famiglia. Che aggiunge: «Di congressi ne ho fatti un

bel po', anche di quelli in cui si pesavano le tessere. Non rimpiango affatto nessuno di quegli appuntamenti ma dico solo che la gestione personalistica del Partito democratico non la accetto. Non voglio rischiare - è l'amara conclusione della Bindi - di non sentirmi a casa mia, neanche questa volta».

Che le strade dei due sfidanti principali di Veltroni siano destinate a dividersi lo testimonia anche la sintesi che Enrico Letta usa per commentare l'ipotesi di un Pd senza congresso. «Confermo la mia piena fiducia nell'operato di Walter», mette a verbale

il giovane sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Ben più complessi sono i ragionamenti che, negli ultimi giorni, animano i conciliaboli (dentro e soprattutto fuori il Transatlantico) di dalemiani e popolari. «Ma un qualche congresso ci dovrà pur essere in questo partito, no?», si chiede Pierluigi Castagnetti. L'ex

segretario del Ppi spiega «che le assise dovranno celebrarsi tenendo conto che il Pd ha già un segretario, Veltroni, e un presidente, Prodi». Morale? «Mi va bene la vocazione maggioritaria e anche un partito presidenzialista. Ma serve un congresso in cui dovranno essere eletti gli organi collegiali che reggeranno, con Veltroni, le sorti del Pd», è la soluzione di Castagnetti.

Alla scuola di pensiero «congresso subito» (leggasi, nella primavera del 2008) si era iscritto, in tempi non sospetti, anche Pier Luigi Bersani. Non a caso, tra i veltroniani della prima cerchia, c'è anche chi intravede la mano del ministro dello Sviluppo economico (e del governatore Vasco Errani) dietro i tanti malumori dei democrat dell'Emilia Romagna sulla *start up* del Pd. Dubbi e perplessità sulla forma-partito hanno però già superato la barriera di Sasso Marconi. Come dimostrano le tante lamentele della delegazione toscana all'assemblea costituente che il segretario regionale Andrea Manciuoli si è dovuto sorbire nel viaggio di ritorno da Rho. ■

